

LE TESI DEI GIOVANI IMPRENDITORI

Anna Maria Artoni

Presidente Giovani Imprenditori Confindustria

Cari amici,

il “sogno italiano” sembra svanito. L’idea di un “testimone dello sviluppo” che si trasmette dai padri ai figli, di generazione in generazione, non abita più qui.

Per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, gli italiani pensano che il futuro dei figli sarà peggiore della condizione dei padri.

Realtà e percezione si alimentano a vicenda e si confondono in un pericoloso pantano. Bassa crescita e bassa occupazione, sfiducia nel futuro e convinzione che il reddito sia inadeguato ad affrontare la vita di ogni giorno: tutto ciò non può e non deve stupire in un Paese con il “motore al minimo”, *secondo l’efficace sintesi del presidente dell’Istat.*

Rischia di venir meno anche la voglia di “crescita” individuale all’interno della società. Fino a qualche anno fa tutti - figli e padri - si proiettavano un passo avanti nella gerarchia sociale: gli operai cercavano di diventare imprenditori, i figli di impiegati ambivano ad una carriera dirigenziale. Per decenni il “sogno italiano”, pur tra mille difficoltà, è stato molto più che una parodia della realtà d’oltreoceano. **Oggi quel sogno rischia di trasformarsi in un incubo.**

L’Italia è un Paese vecchio e sfiduciato, che non sogna più. Schiacciato dal presente, quasi addormentato in un lungo e graduale “declino psicologico”, **non guarda più al futuro, non investe sui giovani e sui talenti.**

A noi non importa ricercare il colpevole. Sappiamo soltanto che l’Italia di oggi è una “piramide rovesciata”, nella quale gli anziani sono più dei giovani e i pensionati più dei nuovi lavoratori non precari, la vecchiaia è più tutelata dell’infanzia, le risorse si concentrano sulla parte inattiva della popolazione più che sulle nuove generazioni. E in una spirale perversa e pericolosissima per il futuro dell’Italia, una società più vecchia chiede di spostare sempre più risorse verso le generazioni più vecchie, le loro esigenze e i loro bisogni.

Non è un terreno di gioco favorevole alle nostre imprese, impegnate nel durissimo campionato globale. **Senza fiducia nel futuro non si investe, non si crea lavoro né valore. Senza “talenti” le nostre**

imprese non possono rincorrere l'eccellenza delle produzioni e fare innovazione.

Per crescere, per dare alle nostre imprese e all'Italia un ruolo vincente nella nuova distribuzione internazionale delle produzioni e delle competenze, per avere un futuro **dobbiamo rovesciare la piramide.**

L'Italia e gli italiani a rischio "estinzione"

Oggi l'Europa ha i capelli grigi, **l'Italia ha i capelli bianchi. La popolazione del nostro Paese è la più vecchia dell'intero pianeta**, *avendo contemporaneamente la più alta proporzione al mondo di persone con più di 60 anni e la più bassa proporzione al mondo di persone con meno di 15 anni.*

E il futuro si preannuncia ancora peggiore. **L'Italia detiene il record mondiale di denatalità: 1,24 figli per donna.**

Nel 2003 sono nati in Italia 250mila bimbi meno che in Francia. E, in parallelo, nel giro di 20 anni raddoppierà il numero degli anziani nel nostro Paese.

Gli italiani possono essere considerati, dunque, una razza "a rischio di estinzione". *Secondo il più recente rapporto dell'Onu sulla popolazione mondiale, entro il 2050 il Vecchio Continente "perderà" 94 milioni di abitanti. Ma mentre Germania, Francia, Gran Bretagna manterranno sostanzialmente la stessa popolazione, l'Italia crollerà dagli attuali 57 milioni a 40 milioni di abitanti.*

Eppure, il nostro ceto dirigente non sembra preoccuparsi a sufficienza di una simile prospettiva, che sta allarmando invece tutti i Paesi avanzati. *"I nostri sistemi di welfare non sono più sostenibili nel lungo periodo – ha affermato di recente il presidente della Federal Reserve Alan Greenspan – a meno di un incremento deciso dei tassi di immigrazione, di un'accelerazione eccezionale della produttività, di un aumento significativo dell'età pensionabile"*.

Ma l'invecchiamento della popolazione e il crollo della natalità non pongono solo problemi di sostenibilità della finanza pubblica. **Si sta diffondendo sempre più l'idea che la bassa crescita europea sia causata dalla stasi demografica.** *E' la nuova frontiera delle analisi macroeconomiche: molti studiosi sostengono oggi che nelle*

economie avanzate è la demografia, più che le riforme strutturali, il fattore decisivo per la crescita economica.

Di recente Padoa Schioppa ha ricordato che “in definitiva la crescita economica di un Paese è il risultato della crescita della popolazione sommata alla crescita della produttività”. In entrambi gli ambiti, l'Europa arranca e l'Italia ancora di più.

In teoria, l'Italia ha soltanto due strade per “sopravvivere”: far salire il tasso di natalità o aprire le porte agli immigrati. O forse entrambe.

Incidere sulla fecondità di un popolo è impresa complessa e dagli esiti poco prevedibili. Ma se non realizziamo una strategia a favore delle nascite, o se comunque non avrà successo, mantenere l'attuale popolazione vorrà dire per l'Italia accogliere quasi 13 milioni di immigrati entro il 2050.

Il dinamismo dell'Est, la “trappola del riformismo” della Vecchia Europa

La sfida da Est all'Occidente ricco e avanzato si giocherà nei prossimi anni non soltanto sul terreno del Pil, degli scambi internazionali, della competizione tra prodotti e modelli di produzione. Sarà una sfida ancor più insidiosa e trasversale, perché coinvolgerà anche il modello di società, il rapporto tra lavoro e qualità della vita.

Non possiamo sperare che il “dumping sociale” con la Cina e i Paesi del Far East si esaurisca nel giro di un decennio. Non possiamo profetizzare che seguano, automaticamente, lo stesso percorso di sviluppo che ha caratterizzato le economie occidentali, attendendo che grandi mobilitazioni di lavoratori – come è avvenuto in Europa a partire dalla fine dell'Ottocento – inizino a rivendicare e ottenere salari migliori, orari di lavoro meno pesanti, più garanzie e, dunque, più welfare. L'esperienza delle “tigri asiatiche” (Corea, Taiwan, Singapore) dimostra che tutto questo può avvenire, senza però determinare la nascita di un welfare “pesante” all'europea.

Quello che sta nascendo in questi Paesi è un welfare molto più integrato con il mercato, perché punta più decisamente sulla formazione delle persone e sulla fornitura dei servizi di assistenza da parte dei privati.

Salari molto competitivi - *pari in media ad un terzo di quelli dei lavoratori della Vecchia Europa* - e alto livello di formazione: il modello asiatico è lo stesso mix che sta facendo le fortune dei Paesi della “nuova Europa”. Le opportunità che questi Paesi offrono alle nostre imprese rappresentano una sfida aperta alla competitività e al modello sociale italiano e saranno nei prossimi anni uno stimolo potente e inesorabile a innovare il nostro mercato del lavoro e il nostro welfare. Intanto, stanno già determinando una nuova divisione del lavoro: valore aggiunto, tecnologie e servizi ad Ovest, produzioni manifatturiere a maggior intensità di occupazione nei Paesi dell’Est.

Mentre nella nuova Europa si sprigionano dinamismo economico ed energie sociali, i membri storici dell’Unione sembrano essere prigionieri della **“trappola del riformismo”**.

Nonostante sia largamente riconosciuta, da anni, la necessità di riforme strutturali dei sistemi di welfare, i governi che decidono di incamminarsi su questa strada vengono puniti dall’elettorato. **E così vince l’immobilismo, che nasce dalla necessità di “sopravvivenza politica”**.

Nel corso degli anni '90 i sistemi di welfare e i mercati del lavoro dei Paesi dell’Unione sono stati oggetto di un numero impressionante di riforme: quasi 200. Ma l’80% di esse non avevano natura strutturale. Inoltre, il numero degli interventi che hanno ridotto le prestazioni previdenziali o le garanzie dei lavoratori è stato quasi pari a quello delle riforme in direzione opposta.

L’effetto è stato quello di rinviare la soluzione dei problemi di sostenibilità finanziaria, allargando il fossato tra generazioni: tra chi è garantito dalla “cittadella dei diritti” e chi non ha neanche la possibilità di entrarci.

Il ruolo dell’Europa: come conciliare dinamismo e qualità della vita?

Se gli Stati nazionali sembrano prigionieri dell’immobilismo sociale e delle convenienze politiche, l’Europa potrebbe diventare il luogo nel quale trovare la soluzione della questione generazionale.

Basterebbe realizzare davvero il “sogno” di Lisbona. Costruire “l’economia della conoscenza più dinamica e competitiva del

mondo” è l’unica strada per traghettare società sviluppate - con un’alta qualità della vita e standard di protezione sociale e ambientale molto avanzati - verso le nuove frontiere dello sviluppo.

Con l’agenda di Lisbona, il welfare è diventato un grande fattore di competitività. La gara dello sviluppo dei Paesi avanzati, infatti, si corre oggi su due gambe: l’innovazione economica e quella sociale. **Allargare la platea dei lavoratori e creare le condizioni per avere un capitale umano eccellente sono dunque le vere missioni dei modelli di welfare degli anni 2000.**

L’obiettivo di Lisbona è dunque ambizioso, quanto necessario alle nostre imprese e ai nostri Paesi per rimanere protagonisti nel mercato globale: “modernizzare il modello sociale europeo, investendo nelle persone e combattendo l’esclusione sociale”.

Tuttavia il welfare, oggi, è fuori dalle competenze comunitarie. Ma è possibile costruire la prima potenza politica, economica e sociale del pianeta unificando solo la moneta e non la “gestione” delle società, la distribuzione delle risorse, delle opportunità, dei vincoli nei confronti dei cittadini?

Finché all’Unione Europea non saranno riconosciuti poteri forti e stanziamenti adeguati sui temi dell’agenda di Lisbona, quel “sogno” rimarrà tale e continueremo a lasciare nel limbo intere generazioni.

I “giacimenti nascosti” del mercato del lavoro

Il terreno sul quale è più stridente, in Italia e in Europa, la distanza tra il sogno e la realtà è il mercato del lavoro.

“Jobs, jobs, jobs” è l’invocazione di Wim Kok e del suo recente rapporto sullo stato di attuazione dell’agenda di Lisbona. **Tra disoccupati e inattivi in Europa ci sono quasi 100 milioni di lavoratori potenziali che non lavorano.**

Per ogni cento persone tra 15 e 64 anni che lavorano negli Stati Uniti, in Europa ce ne sono 81, in Italia 59. Si potrebbe spiegare così - a parità di produttività - la differenza nella crescita del Pil tra le due sponde dell’Atlantico.

Lavorare tutti, lavorare di più, lavorare meglio: non c'è alternativa seria a questa strategia sulla strada della crescita economica e del finanziamento dei sistemi di welfare. I sistemi di previdenza e di assistenza pubblica - in tutto il mondo avanzato - hanno bisogno oggi di più risorse che in passato, per far fronte ai nuovi bisogni sociali imposti dall'allungamento della vita media e dall'esplosione dell'economia della conoscenza. Ma anche i lavoratori, con modelli previdenziali di tipo contributivo, devono puntare tutte le loro chances di benessere nell'arco della vita sulla capacità di "conquistare" un'occupazione di buon livello.

Oggi, tuttavia, in tutta Europa l'invecchiamento della popolazione si accompagna a sacche rilevanti di disoccupazione e ad una insufficiente mobilità dei lavoratori all'interno degli stessi Stati membri. Sono fenomeni particolarmente gravi in Italia, ai quali si aggiunge un forte squilibrio territoriale Nord-Sud.

Nel nostro Paese esistono due grandi "giacimenti nascosti" del mercato del lavoro: i giovani e le donne. *Nonostante i rilevanti progressi compiuti negli ultimi anni, Lisbona è lontana, quasi irraggiungibile.*

L'Italia colleziona un numero impressionante di primati negativi e di "cartellini gialli" di Bruxelles. Il nostro Paese detiene il tasso di occupazione più basso d'Europa - *il 56 per cento contro il 64 per cento medio dell'Europa a 25* - il tasso di disoccupazione più alto per gli under 25, il primo posto nella classifica europea dei disoccupati di lungo periodo, il terzo posto in Europa nella classifica della disoccupazione femminile.

Sono tutte spie, dirette e indirette, dell'inefficienza del nostro welfare. Non è un caso che ai record negativi di occupazione giovanile e femminile corrisponda un livello di spesa sociale a favore di queste due categorie molto più basso che nel resto d'Europa.

Per loro, il nostro welfare è una "trappola".

Incoraggiare il part time, abbattere gli oneri sociali sulle retribuzioni, rivedere gli assetti contrattuali, personalizzare i servizi all'impiego, ampliare l'offerta di asili nido, migliorare la qualità della formazione: queste sono le principali raccomandazioni che l'Unione Europea fa all'Italia e su cui è necessario concentrare attenzione politica e risorse.

La vera chiave dello sviluppo e della diffusione del benessere nelle economie avanzate è la partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

Le implicazioni di questo fenomeno vanno ben al di là dei confini del problema-occupazione. Negli ultimi decenni il lavoro è stato lo strumento guida dell'emancipazione femminile in tutto il mondo occidentale. Ma la capacità di offrire alle donne più chances nel mercato del lavoro non è solo un problema di "genere". **Oggi il tasso di occupazione delle donne si può considerare una delle spie fondamentali del livello di sviluppo raggiunto da una società, perché indica la capacità di perseguire quella "strategia dell'inclusione" che costituisce la strada obbligata delle economie del ventunesimo secolo, se vogliono sopravvivere nell'era della competizione globale.**

"Assumete più donne e l'economia ripartirà" ha affermato di recente Maurizio Ferrera. E' proprio così: **è questa la vera grande "scossa" che possiamo dare alla nostra economia.** L'aumento dell'occupazione femminile porta una serie di vantaggi, spesso trascurati: non solo alza il reddito delle famiglie - con benefici importanti per i figli - ma crea a sua volta nuova occupazione. Le famiglie a doppio reddito consumano molto di più di quelle monoreddito, perché hanno più soldi e soprattutto molto meno tempo a disposizione. **Secondo stime accreditate, ogni 100 donne che entrano nel mercato del lavoro si creano 15 posti di lavoro in più nel settore dei servizi.**

Le attività di "cura della persona" sono il futuro del terziario e non sono soggette a delocalizzazione, perché possono essere prestate solo vicino a chi ne beneficia. Inoltre, non è un caso che i Paesi in cui la percentuale di donne che lavora è più alta sono quelli caratterizzati da meno disuguaglianze: è quanto accade anche all'interno del nostro Paese, nel rapporto tra Nord e Sud.

Eppure, siamo terzi in Europa nella classifica della disoccupazione femminile.

L'ultimo rapporto Istat ha rivelato che il 36% delle madri ammette di non riuscire a conciliare l'impegno lavorativo con la cura dei figli, e che solo due bambini su dieci frequentano l'asilo nido.

Poche donne entrano nel circuito del lavoro e del benessere, troppe donne continuano a lasciare il lavoro alla nascita del primo figlio: il 30% delle madri non torna al lavoro dopo la

maternità. **Non è una libera scelta:** la mancanza di posti, il costo eccessivo e gli orari troppo corti degli asili nido rappresentano la penalizzazione più forte.

A ciò si aggiunge un “problema culturale”. **In Italia più che negli altri Paesi avanzati, la conciliazione tra responsabilità familiari e lavoro continua ad essere considerata un "affare privato" della donna.** E' ancora forte in molti uomini la convinzione che debba essere solo la donna ad occuparsi stabilmente delle esigenze della famiglia.

Molto significativo il dato che emerge dalle ricerche sull'uso del tempo in Italia: se si sommano le ore dedicate al lavoro familiare con quelle dedicate al lavoro, le donne occupate e con responsabilità familiari lavorano dalle 9 alle 15 ore alla settimana in più rispetto ai loro compagni. Ciò che appare più preoccupante è che il dato è rimasto costante negli ultimi 10 anni. Vanno nella stessa direzione i dati sull'uso molto scarso dei “congedi di paternità”: uno strumento innovativo, introdotto dalla legge 53 del 2000, di cui molti padri non conoscono neanche l'esistenza.

Per questa via l'Italia sta perdendo la scommessa dello sviluppo. **Il sostegno alla natalità, la conciliazione tra lavoro e maternità devono rientrare tra i primi obiettivi dell'agenda di governo.**

Il sussidio di 1.000 euro per la nascita del secondo figlio e l'idea di estenderlo anche alla nascita del primo - promossi dal ministro Maroni - sono un primo passo importante in questa direzione.

E' importante però che non rimangano un fatto isolato, ma che segnino una svolta nell'impostazione delle politiche sociali nel nostro Paese, che hanno promosso tradizionalmente la famiglia come ammortizzatore sociale, assegnando alla donna funzioni di cura all'interno della famiglia, al di fuori del mondo del lavoro. Le strategie per le pari opportunità devono partire da un presupposto fondamentale: **il rispetto delle differenze.** E' questa la linea-guida culturale che deve porsi a monte della strategia dell'inclusione, in ogni settore.

Seguiamo l'esempio di altri Paesi europei, come la Francia, che hanno varato una serie di misure a sostegno delle madri che lavorano, investendo sui servizi per l'infanzia e per gli anziani, entrambi “curati” nella stragrande maggioranza dei casi dalle donne.

Abbiamo bisogno di investire molto di più sui servizi. In questa prospettiva è una scelta corretta ma insufficiente quella compiuta nella Finanziaria 2003, che riconosce incentivi alle aziende che organizzano nidi o micro-nidi aziendali. Questa strada è praticabile solo nel caso di aziende medio-grandi. Le piccole e medie imprese - la quasi totalità del tessuto imprenditoriale del nostro Paese - non hanno risorse e lavoratrici a sufficienza per dotarsi di un asilo nido.

Occorre quindi disegnare soluzioni nuove, delle quali diventino protagonisti i livelli di governo territoriale. Dobbiamo lanciare nel Paese, su tutto il territorio nazionale, **una grande alleanza per i servizi**, che metta insieme enti locali e imprese con l'obiettivo di progettare e realizzare servizi a supporto delle mamme impegnate in azienda.

Ma tutto questo rischia di non essere sufficiente. E' necessario varare politiche nuove, impensabili nell'epoca fordista ma adatte alle nuove esigenze dell'economia della conoscenza. Insieme ai Comuni e alle altre associazioni potremmo studiare **"politiche del tempo"**, che incentivino orari e modelli organizzativi più favorevoli a chi deve conciliare lavoro e cura della famiglia e dei figli.

Il secondo fronte strategico - sul quale si gioca il futuro delle nostre economie e dei modelli di welfare - è quello dell'occupazione giovanile.

Non è più sostenibile la condizione di milioni di giovani condannati ad un perenne conflitto con le generazioni più anziane, molto tutelate dal mercato del lavoro, e quindi costrette a restare fuori dalla cittadella dei diritti sociali. Non possiamo accettare che esistano due mondi del lavoro, due prospettive radicalmente diverse di qualità della vita, che condannano intere generazioni ad un eterno limbo.

"Esiste il rischio di creare un duplice mercato del lavoro" afferma l'Ocse nell'ultimo rapporto sull'Italia "regole troppo rigide sui contratti permanenti rischiano di favorire un eccessivo ricorso a forme contrattuali sempre più precarie per coloro i quali entrano per la prima volta nel mondo del lavoro". **E' necessario individuare un nuovo comune denominatore nel campo dei diritti sociali, fondato sulle esigenze di flessibilità dell'intero sistema produttivo e al tempo stesso sulla redistribuzione delle tutele e dei trattamenti tra le generazioni.**

La legge Biagi è stato un primo passo importante verso la modernizzazione del mercato del lavoro. Manca, però, un elemento

fondamentale: **la riforma degli ammortizzatori sociali**, per dare ai lavoratori una rete di protezione efficace, per trasformare la precarietà in dinamismo. Ma la vera sfida dei prossimi anni sarà **la riforma dello Statuto dei Lavoratori verso lo Statuto dei Lavori**. E' un'innovazione necessaria. Lo Statuto si applica ormai ad una minoranza dei lavoratori, *i dipendenti delle grandi imprese, perchè nasceva nell'economia della "fabbrica", in una società industriale basata sulle "sorti magnifiche e progressive dello sviluppo". Tutto questo, oggi, tende a scomparire.*

L'obiettivo – che era stato tracciato da Marco Biagi nel Libro Bianco del welfare – è di ampliare ma senza rigidità le tutele previste per i lavoratori flessibili e attenuare quelle dei dipendenti "stabili", avvicinando così i livelli di garanzia offerti dal mercato del lavoro alle diverse generazioni. La precarietà dei primi, infatti, è strettamente funzionale al mantenimento delle garanzie dei secondi: solo se si riformeranno insieme le due metà dell'universo del mondo del lavoro, l'Italia potrà avere un mercato del lavoro moderno, senza "fratture" sociali.

Benchmark europeo. *Interventi molto innovativi sono stati realizzati in Finlandia, dove le forme di assistenza ai disoccupati sono state fortemente orientate in modo "attivo" verso la ricerca di un'occupazione. Sono stati introdotti incentivi per l'accettazione di contratti a breve termine, è stato previsto un ampio periodo di riduzione del sussidio di disoccupazione nel caso di rifiuto di un lavoro, sono stati riformati i servizi pubblici per l'impiego in direzione della personalizzazione dei servizi offerti, basati su piani di inserimento individualizzati. I risultati sono straordinari: nel 2002 il 99% dei disoccupati ha trovato lavoro o ha partecipato ad un piano di ricerca dell'impiego prima di aver raggiunto i 12 mesi di disoccupazione.*

Anche la Francia ha adottato di recente un modello simile, basato su piani personalizzati d'azione definiti insieme ad ogni disoccupato dall'Agenzia nazionale per l'impiego, che prevedono l'accesso diretto ad offerte di lavoro selezionate in base al profilo individuale, valutazioni specifiche delle abilità e delle competenze professionali, iniziative di sostegno personalizzate.

Vecchie paure e nuovi immigrati: verso un “contratto sociale”?

Accanto a giovani e donne **c'è un terzo “giacimento” che il sistema Italia finora non ha saputo far fruttare: l'immigrazione.**

Tra i segreti dello straordinario ciclo di sviluppo dell'economia statunitense negli anni '90 c'è stata proprio la gestione intelligente e aperta dei flussi migratori. Lo stesso ragionamento può valere per il Canada o l'Australia e per la Gran Bretagna, che forse più di tutti ha saputo puntare sull'immigrazione di qualità, sull'arrivo da ogni parte del pianeta di cervelli attratti dalla qualità delle sue Università e dalle chances di occupazione offerte da un mercato del lavoro dinamico e altamente competitivo.

Gli immigrati arrivano comunque, non hanno bisogno di permessi. E' una delle conseguenze della globalizzazione. Ma secondo le stime delle Nazioni Unite, fino alla metà di questo secolo ci saranno in tutto il mondo “solo” due milioni di immigrati l'anno, per un totale di 100 milioni: una piccola percentuale rispetto alla crescita della popolazione mondiale, che nello stesso periodo aumenterà di 2,6 miliardi di persone.

*Se ci limitiamo ad alzare barriere - senza una strategia che incentivi l'arrivo di profili professionali selezionati e di cervelli - avremo solo più immigrati clandestini e non avremo quei “talenti” che servono alle nostre imprese. **Eppure il possibile arrivo di nuovi immigrati, dai Paesi dell'Europa dell'Est appena entrati nell'Unione, ha ridestato nella vecchia Europa antiche paure:** è prevalsa la tentazione “protezionistica”, l'idea di mantenere i nuovi arrivati in un lungo Purgatorio, ritardando l'applicazione della libera circolazione della forza lavoro. Non ha fatto eccezione, purtroppo, l'Italia.*

Si tratta probabilmente di paure ingiustificate. *Secondo le stime della Commissione Europea, nei prossimi cinque anni solo l'1,5% della popolazione attiva dei Paesi appena entrati – pari a 200mila lavoratori l'anno – si sposterà verso Occidente. Inoltre non si tratta di immigrati “qualsiasi”: i cittadini provenienti dai Paesi della Nuova Europa hanno un buon livello medio d'istruzione e sono considerati più facilmente integrabili di altri.*

In Gran Bretagna è previsto nei prossimi anni l'arrivo dai Paesi dell'Est di 30mila neo-laureati: perché non accoglierli in Italia? *Nel 2003 le imprese del Nord Est hanno potuto assumere solo un decimo degli immigrati di cui avevano bisogno, a causa delle quote molto restrittive stabilite dal governo.*

La scelta più lungimirante, per l'Italia, sarebbe stata quella di applicare subito ai Paesi della nuova Europa il principio di libera circolazione delle persone. **Con il blocco degli arrivi, chi vorrà venire nel nostro Paese lo farà ugualmente. In modo illegale.**

Si tratta in realtà dell'ultimo atto di una **gestione tendenzialmente "ideologica" del fenomeno migratorio**. La Bossi-Fini ha legato la concessione del permesso di residenza per gli immigrati al possesso di un lavoro all'interno del nostro Paese. E' un principio corretto, in linea teorica. In pratica la sua applicazione ha moltiplicato gli adempimenti burocratici, rischiando di rendere "conveniente" il lavoro nero.

Un'osservazione per tutte: l'immigrato dovrebbe aver trovato lavoro ancor prima di giungere in Italia e questo posto può essergli attribuito, solo dopo aver verificato che non ci siano italiani disposti a occuparlo. In questo modo si attribuisce ai nostri uffici di collocamento un ruolo molto difficile da svolgere, perché dovrebbero essere in grado di incrociare domanda e offerta di lavoro direttamente nei Paesi d'origine degli immigrati e – una volta centrato l'obiettivo – sarebbero costretti a compiere un'ulteriore verifica della disponibilità di lavoratori italiani.

Proprio lo stretto legame tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro, nella filosofia della Bossi-Fini, doveva rendere inutili il meccanismo delle "quote". Ma a due anni dall'entrata in vigore della legge, mancano ancora i decreti attuativi e si continuano a definire quote irrealistiche, oltre che facilmente aggirabili.

Troppo poco stiamo investendo a livello nazionale e locale sul fronte dell'integrazione degli immigrati. Nulla sul fronte dell'attrazione di cervelli dal resto del mondo, soprattutto dal bacino del Mediterraneo.

Ma l'Italia, **"porta aperta" dell'Europa nel Mediterraneo, non può continuare a subire passivamente i flussi migratori, gestendoli quasi esclusivamente come questione di ordine pubblico**. Lo denunciavamo, due anni fa, proprio qui a Santa Margherita Ligure.

Dobbiamo promuovere un'immigrazione di qualità, sulla scia delle esperienze di successo a livello internazionale, per far diventare l'Italia protagonista sul "mercato" dei cervelli.

Iniziamo ad individuare intorno a noi profili e talenti che vorremmo, costruendo in partnership con i Paesi d'origine dei

flussi migratori “mappe” che ci consentano di sapere chi potrebbe venire a studiare e a lavorare nel nostro Paese.

Mettiamo in atto azioni e incentivi per attirare queste persone nel nostro Paese: le nostre Università possono svolgere un ruolo decisivo in questa direzione. Creiamo una corsia preferenziale per studenti extra-comunitari che chiedano il permesso di soggiorno per motivi di studio e per lavoratori stranieri particolarmente qualificati che vogliono venire a lavorare in Italia. Prevediamo il rinnovo del permesso di soggiorno agli studenti stranieri dopo la laurea per un periodo di tempo limitato, necessario a trovare un'occupazione adeguata o a specializzarsi ulteriormente.

Ma è giunto il momento di cambiare profondamente il modello di governance dei flussi. **Proponiamo agli immigrati un “contratto sociale”** - sul modello del contratto civico francese - per costruire insieme ad ognuno di loro un percorso di integrazione sociale e di crescita personale, *basato sul riconoscimento reciproco di diritti e doveri, sul voto agli immigrati integrati nelle elezioni amministrative, sull'insegnamento della lingua italiana.*

La vera “malattia” italiana: l'immobilismo sociale

L'incapacità di far fruttare i nostri “giacimenti nascosti” è in realtà la spia di un fenomeno più vasto e preoccupante. E' una sorta di “malattia” da cui è affetta la nostra società: una malattia ancora sconosciuta ai più, di cui si scorgono i sintomi ma sono misteriose le cause.

E' l'immobilismo sociale. L'obiettivo del dinamismo economico non può essere più raggiunto senza dinamismo sociale. Ciò che dovrebbe preoccuparci dello stato di salute della società italiana non sono tanto le disuguaglianze in termini di reddito, *che nell'era della globalizzazione stanno aumentando in tutte le società avanzate o in rapida industrializzazione.* Come suggerisce Dahrendorf “in un ambiente aperto, in cui le persone abbiano la possibilità di farsi valere e di migliorare con i propri sforzi le proprie prospettive di vita, le disuguaglianze possono essere fonte di speranza e spinta al progresso”. Ma le disuguaglianze che caratterizzano oggi la società italiana sono molto più preoccupanti, perché nascono da profonde disparità in termini di opportunità, di chances di crescita professionale e di affermazione sociale.

Le statistiche dimostrano che i figli degli operai, nella stragrande maggioranza dei casi, fanno gli operai. Non c'è progressione sociale, non c'è mobilità, non c'è ricambio dei gruppi dirigenti. E la situazione non cambierà nei prossimi decenni, visto che le analisi sul "capitale intellettuale" dimostrano che i livelli più alti di istruzione sono raggiunti da chi appartiene ai ceti sociali più abbienti. *Oggi in Italia perfino i matrimoni, secondo una recente indagine, uniscono tendenzialmente individui che hanno lo stesso livello di istruzione e svolgono la stessa attività: ricompaiono, anche nel campo dell'amore, inquietanti "teorie di classe".*

Fare impresa nelle "sabbie mobili"

Se i talenti vengono sprecati, se il mercato del lavoro è asfittico, se intere generazioni vengono poste ai margini dell'economia, può il mondo dell'impresa rimanere indifferente?

Può l'imprenditore pensare che siano soltanto problemi di gestione pubblica, perché il destino della propria azienda dipende esclusivamente dai propri investimenti e dalla proprie capacità?

Nessuno, oggi, può pensare che l'impresa sia una "cattedrale nel deserto". Nell'epoca dei mercati globali e delle società aperte, paradossalmente, il successo di un'impresa si identifica strettamente con il successo di un Paese o di un territorio. **Fare impresa nelle "sabbie mobili"** - *dove affonda la voglia di milioni di giovani di costruire il proprio futuro e quello della propria comunità, il desiderio di milioni di donne di conciliare famiglia e lavoro, e in qualche modo la fiducia nel futuro* – sta diventando un atto di patriottismo. Se continuiamo così, sempre meno imprenditori italiani saranno disposti a farlo.

Verso la nuova concertazione?

E' impensabile tirarsi fuori dalle "sabbie mobili" da soli.

E' necessaria quell'alleanza tra tutti i protagonisti dello sviluppo - imprese, sindacati, banche, università – che il

Presidente Montezemolo ha posto come priorità assoluta dell'azione di Confindustria. Fare squadra diventa in questa situazione non una scelta, ma una necessità.

Una società aperta e complessa non può delegare tutto alla politica. Non può aspettare dalla politica risposte che forse non arriveranno mai. Conflitti e strategie di rilancio possono essere governate efficacemente solo mediante un ruolo attivo di tutti i protagonisti del mondo del lavoro, per realizzare quella “democrazia economica” che noi Giovani Imprenditori invocavamo a Capri due anni fa. *Parafrasando Dahrendorf, si può dire che la “quadratura del cerchio” tra sviluppo economico e coesione sociale va cercata con ostinazione, giorno per giorno.*

La concertazione è una cultura e un valore: l'unica alternativa al conflitto e al consociativismo.

A undici anni dalla svolta del '93, è necessario lanciare un nuovo grande patto sociale. Proprio come allora, di fronte alle difficoltà della politica, imprese e sindacati devono unirsi per il rilancio del Paese. Proprio come nel '93, oggi abbiamo bisogno di correre su due binari: sviluppo e coesione sociale.

Negli ultimi anni abbiamo compreso tutti che la crescita del sistema-Italia, delle nostre imprese, delle nostre società non si può realizzare con fughe in avanti “solitarie”.

Ma la differenza, dopo undici anni, è che non possiamo più permetterci di giocare solo “in difesa”: *contenimento dei salari e del costo della vita, risanamento dei bilanci pubblici.* **Oggi la concorrenza dei nuovi giganti mondiali ci impone di giocare “all'attacco”.** **La nuova concertazione ha obiettivi diversi: innovazione, investimenti in ricerca e tecnologia, aumento della produttività, qualità delle risorse umane.** E' una partita nuova, che però dobbiamo e possiamo vincere con lo stesso gioco di squadra, con la stessa “cultura” che ci ha permesso di vincere la partita degli anni '90.

Questa volta, a differenza di allora, il sentiero è stato già tracciato fuori da nostri confini. Il nostro grande obiettivo è quello di realizzare “l'economia della conoscenza più competitiva del mondo”. Ma il metodo da seguire è fortemente radicato nella nostra cultura dello sviluppo: la coesione sociale di Lisbona è infatti la concertazione dell'Italia del '93, che oltre dieci anni fa fece da modello e da battistrada per il Vecchio Continente.

La nuova Presidenza di Confindustria nasce con questa cultura e con questi obiettivi. **Una Confindustria per il Paese, in un Paese per l'impresa.**

E' tempo di nuovi assetti contrattuali

C'è qualcosa che imprese e sindacati possono fare, subito e senza il governo, per aumentare il dinamismo del nostro Paese: migliorare l'efficienza del nostro mercato del lavoro e la qualità della vita nelle aziende.

A Capri, nel 2002, siamo stati i primi nel mondo industriale ad invocare il "federalismo contrattuale", un nuovo modello capace - come naturale evoluzione dell'accordo del luglio '93 - di valorizzare la contrattazione aziendale. **Nelle trattative per il salario e l'organizzazione del lavoro è necessario dare ampio spazio al secondo livello**, legando le retribuzioni alla produttività e all'andamento dell'azienda in imprese di dimensioni non esigue, mentre il contratto nazionale deve assumere tendenzialmente una funzione normativa, garanzia di diritti e retribuzione minima. Si darebbe vita così ad **un modello più efficiente, capace di redistribuire parte della ricchezza laddove viene prodotta e di favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, incentivando gli investimenti e l'occupazione nel Mezzogiorno.**

Il rapporto Ocse 2003 sull'Italia indicava - tra le innovazioni necessarie per aumentare il tasso di occupazione nel nostro Paese - quella di "far sì che i salari dei lavoratori di tutte le età riflettano maggiormente la loro produttività". Perfettamente in linea con le raccomandazioni dell'Unione Europea all'Italia, secondo cui l'enorme divario dei tassi di disoccupazione tra Nord e Sud - 5 per cento contro 18 per cento - non potrà mai essere colmato se gli strumenti di contrattazione resteranno quelli nazionali, caratterizzati da eccessiva rigidità.

E' particolarmente importante che, negli ultimi due anni, gran parte della politica e dei sindacati in Italia abbiano preso coscienza della necessità di esplorare questa nuova frontiera. L'alternativa è che si apra una stagione di rivendicazioni salariali sganciate da qualsiasi compatibilità economica, e quindi pericolosamente in grado di riportare l'Italia indietro di decenni.

No ai contratti regionali o territoriali, no alle nuove “gabbie salariali”. Sì a contratti aziendali che leghino la retribuzione alla produttività e all’andamento dell’azienda. Il contratto nazionale è stato negli ultimi dieci anni lo strumento che ha consentito moderazione salariale e contenimento dell’inflazione. Ma oggi, se non affiancato dalla valorizzazione del secondo livello, rischia di esser “cieco” rispetto ad una realtà industriale e imprenditoriale caratterizzata da enormi differenze di produttività, provocando iniquità e frustrazione, incentivando i pagamenti in nero.

Dalle garanzie alle opportunità: verso un welfare motore dello sviluppo

Ma la vera partita per realizzare una società più dinamica, capace di valorizzare i suoi talenti, si gioca sul terreno del welfare. **In Italia si tende ad affrontare problemi e proposte sullo Stato sociale in modo fortemente ideologico**, spesso ignorando strade sperimentate con successo negli altri Paesi avanzati.

Il rapporto con lo Stato, tuttavia, sta cambiando profondamente nella percezione dell’opinione pubblica italiana. Lo dimostrano i risultati – molto interessanti - del sondaggio che il professor Mannheim ci illustrerà tra poco: **negli ultimi anni il senso dello Stato è più forte, così come il bisogno di nuovi servizi sociali.** Due terzi degli italiani oggi sono contrari all’ipotesi “meno tasse, meno welfare”. **Non abbiamo bisogno di meno Stato sociale, ma di un nuovo rapporto tra Stato e cittadino, tra Stato e imprenditore. Abbiamo bisogno di uno Stato sociale più efficiente, più moderno, più competitivo. Un welfare che aiuti la crescita della nostra economia, della nostra società, delle nostre imprese. Un welfare capace di creare non solo garanzie ma anche opportunità.**

Rispetto ai sistemi di welfare dei partners europei, quello italiano si distingue per lo scarso livello di investimenti in assistenza e per la scarsa efficacia nella lotta all’esclusione sociale, alla povertà, all’emarginazione dal mercato del lavoro.

Il nostro welfare deve far fronte a tre “bombe sociali”. Lo squilibrio demografico, causato dal rapido invecchiamento della popolazione e dal tasso di fecondità più basso al mondo; la diffusione del lavoro parasubordinato, che pone un terzo dei giovani tra 25 e 40 anni

senza reti di protezione; la “piaga” del lavoro nero, particolarmente diffuso in Italia e assai difficile da combattere.

Ma è irrealistico pensare di migliorare la spesa sociale aumentando le tasse. L'unica strada è recuperare risorse da un sistema previdenziale ipertrofico. In Italia la spesa sociale è fortemente squilibrata verso la spesa per pensioni, che oggi assorbe il 13,8% del Pil – e che a legislazione invariata aumenterà nei prossimi anni fino a raggiungere nel 2030 il 16%, a danno di tutte le altre forme di intervento.

Il problema non è aumentare la spesa sociale in Italia, che ha raggiunto livelli in linea con quelli degli altri Paesi europei. E' fortemente distorta la sua composizione e la sua qualità. L'Italia spende per le pensioni più di tutti gli altri Paesi Ocse, mentre la spesa per assistenza è tra le più basse dei Paesi avanzati, oltre ad essere poco efficace perché male utilizzata. E' l'altra faccia della “piramide rovesciata”: lo squilibrio demografico e quello nella distribuzione delle risorse, sommando i loro effetti in un ciclo perverso, rischiano di condannare l'Italia ad un futuro di declino.

Da una parte le risorse destinate alla previdenza nel complesso sono pari al 63,4% - contro il 46,6% della media europea, dall'altra la spesa per l'assistenza - a favore di disoccupati, famiglie, persone in cerca di abitazione e altro – riceve in proporzione risorse di gran lunga inferiori - il 6,1% contro il 17,6% della media europea. Al sostegno alla disoccupazione va in Italia soltanto l'1,6% contro il 6,1% europeo; alle famiglie solo il 3,7% contro il 7,9% della media Ue; alla lotta contro l'esclusione sociale solo lo 0,1% contro l'1,5% della media europea.

Il welfare italiano è un sistema di tutele rivolto soprattutto a chi è già uscito dal mercato del lavoro, a danno del resto della popolazione. **E' un sistema fortemente squilibrato, gravemente iniquo e pericolosamente miope.** E' un sistema che crea in parallelo due categorie “figlie di un dio minore”: non solo lavoratori di serie A – protetti e garantiti – e lavoratori di serie B, ma anche aziende di serie A – i grandi gruppi industriali – e di serie B, le piccole imprese.

Non possiamo continuare a “sopportare” un sistema di welfare che distribuisce risorse a pioggia, senza strategia, in modo passivo. Riformare lo Stato sociale è una priorità assoluta. E' necessario modificare radicalmente un assetto ricco di tutele indifferenziate e passive, passando dal welfare al workfare: interventi attivi e preventivi, più “personalizzati”, che promuovano

l'occupazione, la permanenza e il reinserimento delle persone nel mondo del lavoro. Per valorizzare ogni membro della società, perché possa scoprire i suoi talenti, mettendoli al servizio di se stesso e della società. Una simile trasformazione del welfare – da “spugna” di risorse a motore dello sviluppo – sarebbe determinante per riavviare la crescita economica e *renderebbe effettivi diritti sociali altrimenti a rischio per carenza di risorse.*

Il Libro Bianco sul welfare è stato un cambiamento di rotta importante, delineando una strategia coraggiosa e innovativa. **Peccato che sia rimasto, in gran parte, sulla carta.**

*“Prepensionamento è una parola da abolire” ha chiosato di recente Ferruccio de Bortoli “quello reale è reso proibitivo dai conti della previdenza, ma il più pericoloso è quello **psicologico**, che inaridisce la capacità progettuale”.*

Circa un anno fa, Jean Paul Fitoussi aveva “predetto” che il 2004 sarebbe stato l’anno della riforma del welfare in Europa. In effetti, Francia e Germania si sono già incamminate lungo questa difficile strada, varando riforme strutturali e dagli effetti immediati, nel tentativo di “liberare risorse” da investire nelle politiche economiche ed industriali. **E l’Italia? Vogliamo che diventi l’unico “dinosauro della nostra era” - in quanto priva dell’agilità necessaria per adattarsi al profondo cambiamento del contesto globale** - secondo la felice definizione di Daniel Gros?

Nel nostro Paese sta divenendo realtà la riforma delle pensioni. Il disegno di legge delega del Governo, approvato dal Senato, è un primo passo per soddisfare due esigenze di fondo, l’innalzamento dell’età pensionabile e il decollo della previdenza integrativa. **Ma non incide sulla propensione al pensionamento dei lavoratori, ha effetti neutri sulla finanza pubblica perchè non realizza risparmi di spesa fino al 2008, esclude un qualunque coinvolgimento dei datori di lavoro nella valutazione del prolungamento dell’attività da parte del lavoratore, è poco graduale nell’innalzamento dell’età di pensionamento, non cancella l’iniqua previsione delle pensioni di anzianità .**

E’ una riforma delle pensioni che nasce già vecchia. Un disegno di legge presentato nel 2001 sarà approvato, forse, nel 2004 e produrrà i suoi effetti nel 2008. **Eppure l’Italia non può più permettersi di “subire il costo” della lentezza e dell’incapacità decisionale della politica italiana.** Solo negli ultimi dieci anni,

l'aspettativa media di vita per ciascun individuo è aumentata di 2 anni. Ciò significa pagare pensioni per 35 anni: se continuiamo così, il sistema non reggerà a lungo.

Ma, soprattutto, la riforma delle pensioni non risolve in alcun modo il problema del grave squilibrio nella distribuzione delle risorse tra generazioni.

Autorevoli sondaggi segnalano che **tre italiani su quattro sono consapevoli del fatto che è necessario riformare la previdenza.**

Ma non è stato costruito il consenso intorno a opzioni di riforma coraggiose, anzi. Il grande chiacchiericcio, lungo almeno dieci anni, su interventi restrittivi in materia di pensioni ha prodotto un solo effetto: "i buoi sono fuggiti dalla stalla". Dal 1993 ad oggi, il tasso di occupazione maschile tra i 54 e i 60 anni è crollato di quasi il 10 per cento.

Sarebbe molto più efficace un riforma che estendesse a tutti i lavoratori il passaggio al sistema contributivo, già "accettato" dagli italiani perché introdotto dalla riforma Dini nel 1995. In questo modo si libererebbero risorse importanti, cancellando l'ingiustizia di forti disparità di trattamento tra generazioni diverse di contribuenti e incentivando i lavoratori sulla soglia della pensione a rimanere in servizio.

"Mandiamo in pensione" il nostro welfare: la rivoluzione dei bisogni

In realtà modernizzare i nostri sistemi di welfare è necessario non solo per far fronte a realtà demografiche, aspettative di vita e cambiamenti nella struttura della famiglia, ma anche ai bisogni dell'economia della conoscenza e della società del wellness.

Negli ultimi decenni abbiamo assistito ad una rivoluzione invisibile, quella dei nostri bisogni. La sanità: prima era pronto soccorso, oggi è soprattutto prevenzione e cura della longevità. L'assistenza: prima era supporto passivo a situazioni di disagio, oggi è cura e manutenzione delle persone. Le pensioni: si è moltiplicato il periodo in cui l'anziano gode dei frutti della pensione – dopo la terza, oggi c'è la quarta età - ed è fortemente migliorata la qualità della vita media.

Le politiche sociali sono la vera garanzia del nostro futuro, perché possono consentirci di **ri-disegnare il modello di cittadinanza in modo più attivo, più ricco di libertà di scelta e di qualità della vita.**

E' finita l'epoca dello Stato che segue i cittadini dalla culla alla tomba, ma sembra dissolversi anche l'età dell'individualismo egoistico e solitario. E' necessario costruire lo "Stato delle opportunità", capace di fornire a tutti chances di formazione, di incentivare la piena occupazione, di redistribuire la spesa sociale senza "fratture".

Oggi il modello di Stato che redistribuisce "passivamente" la ricchezza è in crisi, in tutto il pianeta.

In primo luogo, perché il turbo-capitalismo dell'economia globalizzata produce più disparità che in passato. Negli Stati Uniti, negli ultimi 20 anni, l'1% più ricco della popolazione ha incrementato la propria quota di ricchezza dall'8 al 14%, avvicinandosi al 18% che deteneva nel 1900.

Ma soprattutto perché un welfare state pensato e realizzato per porre rimedio alla disparità tra classi sociali non ha più efficacia, in un mondo nel quale le classi sono morte. Un welfare che dà sicurezze in caso di difficoltà era utilissimo quando bisognava proteggere il povero dal ricco, il lavoratore dal padrone. Era un welfare che interveniva "a valle", per cercare di correggere grandi differenze nella distribuzione della ricchezza, nel momento in cui si erano già prodotte.

Oggi la domanda sociale è molto diversa. **La società globale ha un tremendo bisogno di meno interventi "a valle" e di molti più interventi "a monte": non più o non tanto garanzie e difese passive, ma strumenti attivi, opportunità e strumenti di affermazione individuale.**

Queste sono le nuove domande dei cittadini verso lo Stato del XXI secolo. **In Italia, sono domande rimaste ancora senza risposta.** E' una sfida di altissimo profilo per la politica, che deve però coinvolgere i protagonisti dello sviluppo – imprese e lavoratori – nel disegnare un nuovo rapporto tra Stato e cittadino.

Verso un nuovo Patto tra Generazioni

Dobbiamo agire dunque sul “capitale personale” di ciascun individuo, nell’età dell’infanzia e della formazione, prima che sia troppo tardi. Il nuovo welfare non deve più accompagnare il cittadino “dalla culla alla tomba”, ma garantire **“pari opportunità nelle culle”**, perché il futuro di ogni individuo si gioca ormai nei primi anni della sua esistenza. E’ durante l’infanzia che si costruisce davvero il “welfare delle opportunità”.

Per realizzare questi obiettivi proponiamo un nuovo Patto tra Generazioni, rivolto al futuro e non solo al passato: un patto con i figli, non solo con i padri.

Non possiamo ripetere infatti – neanche involontariamente – l’errore degli ultimi decenni: mettere i padri contro i figli. Al di là degli slogan, **la politica sembra tragicamente indifferente alla necessità di ricostruire quel patto tra generazioni che si è sgretolato nel corso degli ultimi anni.**

Dobbiamo avere il coraggio di dire chiaramente che il nostro Paese ha vissuto nel dopoguerra una straordinaria fase di sviluppo, durante la quale ha però distribuito ai suoi abitanti più di quanto non potesse fare, *in termini di diritti, privilegi, rendite di posizione: trattamenti pensionistici troppo generosi, eccesso di garanzie per i lavoratori dipendenti pubblici e privati, ipertrofia della macchina pubblica, gestione “clientelare” del patrimonio pubblico.*

Il “cattivo uso” del welfare, la notevole diffusione di comportamenti non etici in materia di prestazioni previdenziali e sociali è il primo nemico del welfare stesso e determina un enorme danno sociale, che viene pagato da tutti i cittadini.

Presupposto culturale di un nuovo Patto tra Generazioni è la consapevolezza che **welfare e mercato corrono oggi su binari paralleli, che non si incontrano mai. Dobbiamo fare ogni sforzo per incrociarli:** solo così il welfare potrà diventare un motore dello sviluppo delle nostre economie e della crescita delle nostre società.

Più trasparenza, più libertà, più responsabilità: questi devono essere i principi del nuovo welfare. Partendo da un’idea di base. **Smettiamo di considerare il lavoratore come “entità acefala” da mettere sotto tutela!** Lasciamogli libertà di scelta: iniziamo a trattare il lavoratore come soggetto capace di compiere scelte autonome, con il supporto di tutte le informazioni necessarie.

Istituiamo conti individuali di “assicurazione sociale”, alimentati da una quota delle imposte che oggi il cittadino versa per pensioni e prestazioni sanitarie e sociali. Con questo strumento la pensione del cittadino sarebbe definita in base a quanto il cittadino ha “usato” del suo conto, prima di usufruire della previdenza. Questo modello renderebbe i lavoratori molto più consapevoli del valore della spesa sociale, contenendo la domanda di prestazioni sociali.

Va nella stessa direzione l’idea - avanzata da Giuliano Amato - di introdurre una **“contabilità generazionale delle spese sociali”**, che servirebbe a rendere chiaro a tutti come vengono distribuite le risorse pubbliche tra le generazioni.

E’ necessaria infatti **una grande operazione-trasparenza nel rapporto tra Stato e individuo**, che consenta a tutti di comprendere come vengono utilizzate le tasse e come potrebbero essere spese in modo più efficiente.

La commistione di previdenza e assistenza nell’ambito di un’unica contabilità in capo all’Inps è l’esempio più evidente dell’attuale mancanza di trasparenza. Perché non rendere pubblico un vero e proprio “bilancio del welfare” in Italia?

Al tempo stesso, dobbiamo pretendere dalla classe politica che spieghi il rapporto costi-benefici di ogni riforma del welfare. Come vengono utilizzati i soldi del cittadino? Quali sono le risorse su cui potrà fare affidamento nei prossimi anni? E’ essenziale saperlo, nell’era del rapporto “diretto” tra rappresentanti e rappresentati.

Lo Stato sociale non può essere più concepito come un sistema rigido e passivo di diritti predefiniti in forma uguale per tutti. *Oggi il rapporto tra welfare e cittadino è ancora caratterizzato dalla mancanza di chances di scelta, dal deficit di “libertà individuale”. Il cittadino non può scegliere, ad esempio, quanta parte dei suoi versamenti previdenziali destinare allo Stato e quanto a fondi privati.*

Nel XXI secolo è necessario cambiare il nostro approccio culturale, per innovare il rapporto dei cittadini con lo Stato sociale. Potremmo immaginare un modello di **“welfare a punti”**, nel quale l’entità delle prestazioni previdenziali e sociali dipenda dai comportamenti, virtuosi o meno, del cittadino. Un modello capace di consentire ai cittadini una partecipazione attiva alla costruzione del proprio futuro.

L'Italia dei “mille welfare”

In realtà non esiste più un solo welfare nel nostro Paese.

La riforma federale sta moltiplicando modelli, strategie e gestioni a livello regionale, senza che si comprendano obiettivi e costi dell'operazione. *Basti pensare ai gravissimi squilibri che emergono dalle proiezioni della ripartizione tra Regioni delle risorse statali in ambito sanitario, a seguito della riforma del Titolo V.*

La nuova frontiera del welfare sarà invece nei prossimi anni il territorio. Per mirare gli interventi, adattandoli alle caratteristiche locali del mercato del lavoro, della formazione, della qualità della vita. E soprattutto per sfruttare le potenzialità della sussidiarietà orizzontale, mediante la “delega” di servizi sociali dagli enti locali ai privati. Oggi in Italia, pur nella crisi e nella scarsità di welfare, **abbiamo un patrimonio di risorse umane che lavorano per tenere assieme ciò che resta delle comunità locali, per soddisfare vecchi e nuovi bisogno sociali.**

Sono 5.600 cooperative sociali, che lavorano nella maggior parte dei casi su commesse degli enti locali e si occupano dell'assistenza agli anziani, dell'infanzia di chi ha disagi psichici e anche dell'inserimento lavorativo dei soggetti svantaggiati. Vi lavorano in maggioranza donne, che portano dentro le cooperative sociali la “cultura della cura”, spesso invisibile nel lavoro domestico.

Nella gestione del welfare territoriale può essere decisivo il ruolo delle parti sociali. E' necessario in particolare coinvolgere l'impresa, valorizzando il ruolo dei privati in direzione della sussidiarietà orizzontale, favorendo il “terzo settore” nella gestione dei servizi. Per poter raggiungere questo obiettivo, è fondamentale trasformare il welfare state in una welfare society, spostando verso il settore privato una parte dell'assistenza.

Mediante i contratti di secondo livello o comunque accordi imprese-sindacati, inoltre, si potrà dar vita - anche con il supporto di banche - a forme di co-finanziamento per la realizzazione di asili nido aziendali e territoriali, incentivi per la laurea e la specializzazione dei figli, bonus per l'assistenza agli anziani.

Rovesciamo la piramide del welfare per costruire la società dei talenti

Con queste strategie, con questi strumenti noi Giovani Imprenditori crediamo si possa **rovesciare la piramide della nostra società e del nostro welfare**, sia dal punto di vista demografico che della distribuzione delle risorse. Se non agiamo rapidamente, intere generazioni che hanno già un piede fuori dal circuito del benessere rischiano di essere tenute fuori dalla porta per sempre.

Gli investimenti sui giovani devono diventare il tema strategico delle politiche economiche e sociali di un governo che abbia a cuore il futuro del nostro Paese.

Bisogna porre rimedio, anzitutto, all'impossibilità economica per molti giovani di costruire una famiglia. Questa specie di "prolungamento dell'età adolescenziale" sta diventando un freno forte allo sviluppo demografico, sociale ed economico del Paese. In realtà è solo un aspetto di un fenomeno molto più ampio, che si riscontra in tutti i segmenti della società, dalle imprese alla politica alle istituzioni: la difficoltà del ricambio generazionale e il **venir meno progressivo di scuole e di luoghi nei quali si esercita il "passaggio del testimone"**.

Ma la priorità assoluta di una politica per le generazioni giovani è costituita dagli investimenti in education. **Il deficit di formazione rappresenta, allo stesso tempo, il principale ostacolo all'affermazione professionale e sociale dei giovani, e il primo freno alla crescita delle nostre imprese.**

La quota percentuale di italiani in possesso di diplomi di istruzione di secondo grado, e ancor di più universitaria, è molto al di sotto della media Ocse.

Solo il 43% degli italiani in età lavorativa ha il diploma di scuola media superiore, contro l'88% degli Stati Uniti e il 64% della media Ocse. E - dato ancora più preoccupante - il gap riguarda con la stessa intensità giovani e anziani: nella fascia d'età compresa tra 25 e 34 anni, il 57% degli italiani ha ultimato la scuola media superiore, contro l'85% della Germania, e i laureati italiani sono solo il 12%, contro una media europea del 29%.

Siamo molto indietro anche rispetto alla "formazione continua" dei lavoratori. A differenza che negli altri Paesi europei, in Italia la responsabilità e il finanziamento della formazione continua sono

quasi per intero nelle mani delle imprese. **Il risultato è che può beneficiarne solo una minoranza di lavoratori, concentrati nelle grandi imprese.** *Secondo gli ultimi dati disponibili, solo il 24% delle imprese italiane attiva corsi di formazione dei propri dipendenti, contro una media europea del 62%.* Decisiva è la dimensione dell'azienda, che penalizza fortemente l'Italia: *non a caso, il 93% delle nostre imprese con oltre 1000 dipendenti fa formazione continua, contro il 16% delle imprese fino a 19 dipendenti.*

Ma a parità di dimensione, le imprese italiane realizzano molta meno formazione dei concorrenti europei. Probabilmente incide sulla bassa propensione alla formazione del nostro tessuto produttivo la specializzazione delle nostre aziende in settori tradizionali e a basso valore aggiunto. Lo conferma il fatto che tra le spiegazioni del proprio comportamento fornite dalle imprese che non fanno formazione è di gran lunga prevalente la mancanza di necessità, *indicata dal 73% delle imprese tra i 10 e i 50 dipendenti.*

Come denunciavamo già a Capri nell'ottobre 2003, il deficit formativo ha attivato nel nostro Paese – insieme al deficit tecnologico – una “**spirale perversa**”: meno formazione comporta meno sviluppo tecnologico, entrambi comportano meno produttività del lavoro e meno competitività delle nostre aziende sui mercati internazionali.

E' la qualità e la quantità della formazione, dunque, il principale freno allo sviluppo del nostro Paese nella nuova distribuzione delle competenze del mercato globale, dopo l'ingresso impetuoso dei giganti dell'Est. *Non è un caso che la produttività italiana da cinque anni sia piatta, anche nel mondo dell'industria, mentre in precedenza l'Italia si collocava ai primi posti in Europa.* **Nell'economia della conoscenza, imprese e lavoratori che non investano risorse ed energie sull'innovazione, sulla formazione e sulla qualità rimangono inesorabilmente indietro.**

L'obiettivo di medio termine di un nuovo patto tra generazioni deve consistere nella **costruzione della società dei talenti. Una società capace di liberare energie valorizzando il merito, incentivando la ricerca di competenze e di qualità, dando a tutti chances di affermazione professionale e sociale.** Una società capace di proiettare il nostro Paese e le nostre imprese verso i segmenti a più alto valore aggiunto delle produzioni e dei servizi nel mercato globale.

In questa direzione ci aspettiamo che la “Grande Europa” a 25 inizi a svolgere un ruolo di leadership. **Ma non si sono ancora**

sviluppati, oggi, un vero mercato unico del lavoro e un'effettiva mobilità dei cittadini europei.

Nella proposta di budget per il periodo 2007-2013, la Commissione Europea ha chiesto di triplicare gli stanziamenti previsti a favore delle “politiche per la conoscenza”: ricerca, istruzione e formazione. E' un tentativo coraggioso di spostare risorse verso i settori strategici dello sviluppo, che deve essere portato avanti con forza. Ma finché le competenze nei “settori di Lisbona” rimarranno interamente in capo ai governi nazionali – spinti dalle continue esigenze elettorali a politiche di breve periodo e “ingabbiati” da un Patto di stabilità, che non è stato ancora re-interpretato in modo “intelligente” – raggiungere i target fissati per il 2010 rimarrà una splendida utopia. **Perché non prevedere nella Costituzione europea un rafforzamento dei poteri comunitari nelle materie relative all'economia della conoscenza?**

Oggi formarsi non è più una scelta ma una necessità. Investire sull'education vuol dire investire sulla crescita della nostra economia e innescare una nuova mobilità sociale. Vuol dire moltiplicare le opportunità per tutti, per trasformare la precarietà in dinamismo. Vuol dire tirar fuori le nostre imprese dalle “sabbie mobili” di una società che sembra guardare indietro, anziché affrontare le sfide dei prossimi anni.

Contro il “deserto delle competenze”: investire sul futuro

L'Università è la sede decisiva in cui sciogliere i nodi che soffocano il nostro capitale umano, in cui investire per una società più dinamica.

Oggi il nostro sistema universitario è vecchio: la metà dei docenti di ruolo andrà in pensione entro il 2010. Non riesce a selezionare i settori strategici sui quali puntare. Spende in ricerca, in percentuale, la metà degli altri Paesi europei.

I laureati in materie scientifiche sono in Italia 25 su 1000 lavoratori, contro i 77 degli Stati Uniti e i 49 della Germania. I dottorati di ricerca sono nel nostro Paese 16 su 1000 abitanti, contro gli 81 della Germania e i 76 della Francia. Il numero dei brevetti italiani è in percentuale il più basso tra i Paesi avanzati.

Se si somma tutto ciò al bassissimo tasso di natalità e all'incapacità di attrarre cervelli dall'estero, si disegna un'Italia caratterizzata da un "deserto di competenze e conoscenze".

Ma proprio dalle Università dobbiamo ripartire per costruire un futuro diverso. *All'Italia servono atenei e docenti universitari capaci di coltivare lo spirito delle origini medioevali, quello dell'universitas aperta all'esterno, pronta a contaminarsi con l'economia e la società. Con questo spirito è necessario raccogliere fino in fondo la sfida dell'autonomia*, lanciata dalla riforma del ministro Moratti.

Oggi le Università italiane svolgono tutte la stessa funzione. E' necessario, invece, incentivare una specializzazione dei nostri atenei e sperimentare forme avanzate di competitività, introducendo premi e incentivi che leghino in determinate materie le retribuzioni di docenti e ricercatori alle condizioni di mercato.

Il modello vincente è quello americano, che prevede una serie di Università d'eccellenza - dove si fa ricerca e alta formazione - e una rete molto ampia di piccoli atenei dove si fa formazione. E' una strada che Germania, Francia e Spagna stanno già percorrendo da tempo.

Ma la vera strozzatura alla costruzione di una società dei talenti è il **modello e la capacità di finanziamento dei nostri atenei**. *Il sistema universitario statunitense spende circa il 2,3% del Pil l'anno, l'Europa soltanto l'1,1%. Ciò vuol dire – sull'altra sponda dell'Atlantico - più docenti in rapporto al numero degli studenti, più ricerca, strumenti più avanzati, strutture migliori.*

La differenza tra le due "dotazioni" universitarie è dovuta, quasi interamente, al diverso livello dei contributi privati: in Italia oggi uno studente paga, in media, il 15% del costo effettivo dei suoi studi. Questo modello di finanziamento dell'Università è inefficiente, perché determina una qualità dell'offerta universitaria mediamente non eccelsa, e realizza una grande ingiustizia sociale. Dovrebbe consentire a chiunque di raggiungere il livello di formazione che desidera: in realtà le statistiche dicono che i laureati appartengono in gran parte ai ceti medio-alti, anche a causa della scarsità delle borse di studio.

E' necessario liberalizzare le tasse universitarie e al tempo stesso varare programmi finanziari su larga scala – anche mediante partnership con banche e altri soggetti privati - a sostegno degli studenti meritevoli.

Prendiamo esempio dalla Gran Bretagna di Tony Blair. All'inizio del 2004 il ministro Clarke ha fissato in un libro bianco sull'Università

due obiettivi strategici. Dovrebbero diventare anche i nostri: **garantire che i giovani più dotati possano accedere all'Università, garantire che le migliori Università nazionali possano competere con i migliori atenei del mondo.**

Da qui è nata la decisione del governo Blair di aumentare le borse di studio e i prestiti per migliori studenti poveri e, al tempo stesso, di aumentare i contributi che gli studenti devono pagare alle Università migliori.

Tutto ciò, accompagnato da un sistema di valutazione su scala nazionale degli studenti più meritevoli, con esami di ammissione all'Università nazionali e fortemente competitivi.

Per poter realizzare la riforma, il governo britannico ha moltiplicato le risorse a disposizione del sistema universitario: *in particolare, ha aumentato di ben il 30% in tre anni gli stanziamenti a favore della ricerca.*

Quella britannica è la strada giusta. Perché non seguirla anche in Italia?

Perché non creare una “carta di credito formativa” per i giovani diplomati italiani, che consenta a tutti di avere gli strumenti economici per finanziare gli studi universitari, restituendo questo “prestito” dopo l’ingresso nel mercato del lavoro?

E’ necessario, inoltre, abbattere definitivamente quel muro tra **Università e imprese** che costituisce oggi un grande fattore di debolezza per la nostra competitività.

L’Università può e deve diventare la “scuola” dei nostri talenti, *attraendo anche i cervelli dal resto del mondo anziché inseguire ricercatori che probabilmente non torneranno più, il grande laboratorio di ricerca delle nostre piccolissime e piccole imprese, l’incubatore di nuove imprese ad alto valore aggiunto e a forte vocazione tecnologica.*

Lanciamo una grande alleanza tra questi due mondi. Trasformiamo una serie di modelli eccellenti che già esistono nel nostro Paese in una partnership continua, strutturata, diffusa su tutto il territorio nazionale tra Università e imprese.

Una nuova politica industriale può diventare la leva decisiva di questo processo, varando agevolazioni fiscali non limitate ad un anno per gli investimenti in ricerca compiuti in sinergia tra imprese e Università. *Sarebbe importante anche consentire agli atenei di accedere direttamente al sistema dei brevetti, sul modello*

americano, favorendo così i ponti tra Università e fondi di venture capital.

Proiettiamo l'Italia nell'economia della conoscenza

Percorrendo queste strade potremo garantire un futuro al nostro Paese e alle nostre imprese, proiettandole nell'economia della conoscenza.

Noi Giovani Imprenditori, noi imprenditori giovani sentiamo oggi una grandissima responsabilità: traghettare le nostre aziende “fuori dall'uscio di casa”, lanciarle sui mercati internazionali, spingerle sulle strade della crescita, rinnovare nel mondo il piacere di comprare prodotti e servizi italiani.

Come ricorda spesso il Presidente della Repubblica, è un compito che la storia ha affidato alla nostra generazione. Ai giovani imprenditori che sono in questa sala e ad altre migliaia che ogni giorno - nelle loro aziende e nelle aziende dei loro padri - cercano di realizzare le proprie “visioni”, sottoponendosi continuamente al giudizio del mercato.

Ma da soli potremo fare ben poco. Senza ricostruire i ponti tra le generazioni, senza uno Stato che investa sul merito e sulle competenze, senza una società capace di investire sul suo futuro sarà difficile vincere la sfida del rilancio.

Dobbiamo “rovesciare la piramide”. Per investire sul futuro dell'Italia, sui nostri talenti, sulla nostra straordinaria voglia di fare impresa.